

Gli ultimi duecento metri del percorso della bomba

Sappiamo moltissimo, quasi tutto, di questa tragica vicenda. Non ci si lasci ingannare dalle sentenze. Quel giorno l'ordigno seguì questa strada...

Saverio Ferrari

Si è soliti dire che persista più di un mistero riguardo alla strage del 12 dicembre 1969 in piazza Fontana. Nulla di più falso. Sappiamo moltissimo, quasi tutto, di questa tragica vicenda. Non ci si lasci ingannare dalle sentenze. Nelle attività di indagine sono state chiarite le ragioni che ispirarono la strage in funzione di un salto di qualità nel percorso della «strategia della tensione» e messo a fuoco il complesso dei mandanti, tra vertici militari e ambienti Nato, complici ampi settori delle classi dirigenti e imprenditoriali, tentati da avventure eversive. Sono anche stati individuati gli esecutori materiali, ovvero gli uomini di Ordine nuovo, con il riconoscimento delle responsabilità personali di Franco Freda, Giovanni Ventura e Carlo Digilio.

Sulla base delle carte che si sono accumulate, interrogatori, confessioni, incrocio di indizi, sarebbe addirittura possibile ricostruire il percorso compiuto dalla bomba collocata all'interno della Banca nazionale dell'agricoltura. Ne riassumiamo i passaggi fondamentali, omettendo doverosamente alcuni nomi che pur sono emersi. Sono mancati, infatti, quei riscontri inoppugnabili che altrimenti avrebbero determinato dei rinvii a giudizio. Personaggi comunque ad oggi non tutti più processabili, dato il venir meno delle loro esistenze negli anni precedenti le indagini.

Dalla Germania in Italia

Sulla provenienza dell'esplosivo siamo in possesso di due versioni diverse. La prima è stata fornita dal generale Gianadelio Maletti, ex capo dell'Ufficio D del Sid, che in più occasioni (sia nel 2001 a Milano nel corso del dibattimento di primo grado nell'ultimo processo e sia in una lunga intervista nel 2010) ha sostenuto che fosse «esplosivo di tipo militare» e provenisse da una base Nato della Germania, poi transitato con un tir dal Brennero per essere alla fine consegnato a una «cellula» di neofascisti del Veneto. Questa versione è stata in parte ribadita dall'allora vice presidente del Consiglio Paolo Emilio Taviani che nelle sue memorie scrisse testualmente «un americano portò dell'esplosivo dalla Germania in Italia».

La seconda versione la fornì Carlo Digilio, l'armiere di Ordine nuovo, che parlò di un esplosivo prodotto in Jugoslavia, il Vitezit 30. Come noto un foglio di istruzioni per l'utilizzo di questo esplosivo fu rinvenuto nell'abitazione di Giovanni Ventura.

Da Mestre a Milano

L'esplosivo che sarà alla fine rinchiuso in una cassetta metallica Jewel (poco meno di tre chili), trasportato da due esponenti di Ordine nuovo nel bagagliaio di una vecchia 1100, venne periziato qualche giorno prima del 12 dicembre in un luogo tranquillo ai bordi di un canale a Mestre dall'esperto in armi della



12 dicembre 1989, manifestazione nell'anniversario della strage. Foto di Stefano Montesi

stessa organizzazione, Carlo Digilio. Il timore era che potesse deflagrare lungo il tragitto verso Milano. L'esperto li rassicurò a patto che venisse utilizzata un'altra vettura, con sospensioni adeguate. I due gli fecero presente che già si era pensato a una Mercedes di proprietà di un camerata di Padova. Una figura nota nell'ambiente, protagonista di azioni squadriste, con anche un ruolo pubblico nella federazione del maggior partito cittadino di estrema destra. La notte prima del viaggio, destinazione Milano, la Mercedes, di color verde bottiglia, venne posteggiata sotto la casa di un ancor più noto dirigente ordinovista.

Le bombe vengono assemblate

L'esplosivo doveva essere consegnato in un luogo sicuro, un ufficio in corso Vittorio Emanuele II con un'insegna posta all'esterno che all'imbrunire si accendeva di un color rosso. Qui la bomba, meglio le bombe (una era destinata alla Banca Commerciale Italiana di piazza Della Scala), vennero assemblate. I temporizzatori che dovevano innescarle, acquistati da una ditta di Bologna, davano

Sarebbe possibile anche fare i nomi, ma siamo costretti a far finta di non saperli, raccontando i fatti come in un film

un margine di un'ora. Gli uffici in questione offrivano un riparo sicuro, bisognava percorrere solo qualche centinaio di metri per raggiungere i posti prescelti per gli attentati. Nel caso di un qualche intoppo o contrattempo si poteva tornare velocemente sui propri passi e disinnescare gli ordigni. Un'operazione di questo genere non poteva essere certo affidata all'improvvisazione. Non si poteva neanche lontanamente pensare alla toilette di un bar o l'interno di una vettura posteggiata. Troppo rischioso.

Da corso Vittorio alla Banca

La bomba per la Banca Nazionale dell'Agricoltura venne portata a mano. Chi la trasportava non era solo. Uno di

loro se ne sarebbe in seguito anche vantato in una festiciola tra camerati e con l'armiere del gruppo.

Provenienti da corso Vittorio Emanuele II, attraversata la Galleria del Corso, in piazza Beccaria, al posteggio dei Taxi, uno degli attentatori metterà in opera una delle più grossolane operazioni di depistaggio per incastrare gli anarchici. Rassomigliante a Pietro Valpreda farà di tutto per farsi riconoscere dal tassista Cornelio Rolandi. Si farà portare per 252 metri fino in via Santa Tecla, distante 117 metri a piedi dalla banca, per poi tornare al taxi, percorrendo in totale 234 metri a piedi, per non farne 135, ovvero la distanza da piazza Beccaria all'ingresso della Banca Nazionale dell'Agricoltura. Si farà infine scaricare in via Albricci, dopo soli 600 metri, a soli 465 metri dalla banca.

Forse sappiamo tutto, anche cosa accadde negli ultimi duecento metri o poco più. Sarebbe possibile anche fare i nomi, ma siamo costretti a far finta di non saperli e a raccontare le mosse e gli atti di costoro come in un film o in un romanzo.

BIBLIOGRAFIA

Cinquant'anni tra le pagine

Se ve ne è uno, la strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano del 12 dicembre del 1969, rappresenta senza alcun dubbio un «luogo della memoria» della Storia nazionale. Una prova ulteriore del carattere per certi versi «fondante» di quella tragica vicenda rispetto alle sorti del Paese, viene dalla vasta messe di pubblicazioni che ricordano i cinquant'anni della Strage. Tra i volumi da segnalare, quello firmato dal giudice di Milano che ha condotto le ultime indagini sui fatti, Guido Salvini, *La maledizione di Piazza Fontana* (Chiarelettere, pp. 614, euro 22). Quindi, le opere di Enrico Deaglio, *La bomba. Cinquant'anni di Piazza Fontana* (Feltrinelli, pp. 296, eu-

ro 18), Maurizio Dianese e Gianfranco Bettin, *La strage degli innocenti* (Feltrinelli, pp. 256, euro 17), Saverio Ferrari, *La strage di Piazza Fontana* (Red Star Press, pp. 152, euro 14), Gianni Barbacetto, *Piazza Fontana* (Garzanti, pp. 400, euro 19). Quindi il testo collettaneo - che raccoglie interventi di Aldo Giannuli, Davide Conti, Elia Rosati, Giulio D'Errico, Elio Catania, Erica Picco, Sara Troglio, Fabio Vercilli - *Dopo le bombe* (Mimesis, pp. 232, euro 18). Lo stesso Giannuli è autore, tra gli altri suoi testi, di *La Strdi Storia della "Strage di Stato"*. *Piazza Fontana: la strana vicenda di un libro e di un attentato* (Ponte alle grazie, pp. 176, euro 14). Al contesto che anticipò, e per

molti versi annunciato, la strage, Paolo Morando dedica *Prima di Piazza Fontana. La prova generale* (Laterza, pp. 381, euro 13). Alcuni testi, tra ristampe e novità raccontano la vicenda di Pino Pinelli, «suicidato» dalla finestra della questura di Milano: Paolo Brogi, *Pinelli. L'innocente che cadde giù* (Castelvecchi, pp. 160, euro 16), Paolo Pasi, *Pinelli, una storia* (Eleuthera, pp. 184, euro 16), Piero Scaramucci, *Una storia quasi soltanto mia* (Feltrinelli, pp. 224, euro 10). Quanto a *La strage di Stato. Controinchiesta*, uscito nel 1979 per Edmond Savelli con la cura di Eduardo M. Di Giovanni, Marco Liginì e Edgardo Pellegrini, è stato ristampato nel 2006 da Odradek.



La copertina della prima edizione della controinchiesta «La strage di Stato», pubblicata nel 1970 dall'editore Samonà e Savelli